

Arthur McCalla, *Religion and the Post-Revolutionary Mind: Idéologues, Catholic Traditionalists, and Liberals in France*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2023, 464 p.

La delegittimazione dell'autorità politica nella Francia rivoluzionaria va inquadrata in un più ampio processo di ridiscussione dei principi religiosi, giuridici e filosofici del cosiddetto *ancien régime*. Arthur McCalla, professore di storia e studi religiosi alla Mount Saint Vincent University, coglie quindi un punto essenziale quando, in apertura del suo libro *Religion and the Post-Revolutionary Mind* (2023), afferma che «teorizzare sulla religione nel periodo post-rivoluzionario significava teorizzare simultaneamente sull'epistemologia, la storia, la società e la politica» (p. 3). L'obiettivo del suo libro è d'indagare, nella loro dimensione di costruzione intellettuale e culturale, le concettualizzazioni della religione di *Idéologues*, tradizionalisti cattolici e liberali, analizzando come i diversi autori intesero la natura della religione, il suo ruolo nella società e i fondamenti di quest'ultima. Se autori come C. Crossley

e M. Gauchet hanno riscoperto la centralità della filosofia della storia nel *moment romantique*, mentre P. Manent, G. Gengembre e L. Jaume si sono concentrati sulle culture politiche post-rivoluzionarie, McCalla ha prediletto la lente della religione e dell'epistemologia tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX. Il suo lavoro contribuisce così alla storia intellettuale, alla storia delle religioni e all'epistemologia storica in prospettiva dialogica. Il libro, diviso in sei parti, dedica a ciascuno degli autori o gruppi di autori tre capitoli. Le fonti consistono soprattutto in opere riguardanti la storia delle religioni, la società e la filosofia, mentre sono valorizzati anche il ruolo delle riviste e le circolazioni intellettuali transnazionali.

Quanto agli *Idéologues*, McCalla pone dal principio l'enfasi sulla centralità delle sensazioni nel loro pensiero. Per essi, l'*idéologie*, intesa come scienza delle idee acquisite attraverso i sensi e basata sul metodo dell'"analisi", s'ergeva a strumento principale per la stabilizzazione del sapere nella nuova società. Per converso, la storia era considerata un deposito di pregiudizi e la religione un fenomeno umano da separare dalla morale. Quest'ultima doveva

basarsi sull'interesse personale e sulla ricerca del piacere piuttosto che sui sermoni dei preti. McCalla esamina le critiche degli *Idéologues* alla religione, contenute soprattutto nelle opere sull'origine dei culti di de Tracy e negli scritti di Volney, in particolare *Voyages en Syrie et en Egypte* (1787) e *Les Ruines* (1791). Antepoendo i sensi alla rivelazione, essi intesero i culti come proiezioni umane su oggetti inanimati. I preti, secondo loro, monopolizzarono i processi di mediazione con le pretese divinità, imponendo un dispotismo teologico sorretto da una morale alienante e illogica. Se i culti erano condannati al particolarismo, per Volney solo l'accordo sull'universalità delle sensazioni avrebbe liberato e pacificato l'uomo. McCalla esamina anche le strategie pensate dagli *Idéologues* per contendere l'influenza della Chiesa sul popolo: se Daunou auspicava l'istituzione di nuove festività, de Tracy insisteva sull'istruzione e diffidava dalle nuove religioni civili. McCalla nota che gli *Idéologues*, pur battendosi per ricacciare la fede nel privato, sostennero misure repressive nei confronti del cattolicesimo, scontrandosi poi col più realista approccio di Napoleone.

Se sovente i tradizionalisti cat-

tolici della Restaurazione sono liquidati come reazionari ostili al progresso, il merito di McCalla è di aver posto in risalto gli elementi più dinamici del loro pensiero. Riguardo a Louis de Bonald, prima émigré poi protagonista politico della Restaurazione, McCalla osserva che, nei suoi scritti sulla teoria del potere, sul divorzio e nelle sue ricerche filosofiche, egli intraprese una critica costruttiva degli *Idéologues*, condividendo anche parte delle loro teorie sull'acquisizione delle idee con l'esperienza, ma fondando il suo pensiero sull'origine rivelata e divina del linguaggio. McCalla caratterizza il pensiero sociale di Bonald come preformista e provvidenzialista. Basandosi sulla "catena ininterrotta di testimonianze" del monoteismo già ricercata da vari apologeti del XVIII secolo, Bonald riteneva che la società fosse il deposito della ragione alla quale l'individuo doveva sottomettersi, mentre l'idolatria era dovuta all'allontanamento dalla verità rivelata. Bonald si dotò di procedimenti deduttivi ternari e di distinzioni fondamentali per comprendere l'ordine sociale: distinse, ad esempio, "natale" e "naturale", quindi "civiltà" e "urbanità", e "legittimità" e "legalità" per spiegare le eventuali defezioni della storia.

Lamennais, a differenza di Bonald, era un sacerdote e partecipò sul campo all'opera di ricristianizzazione della Francia. McCalla si concentra soprattutto sui quattro volumi dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, pubblicati a partire dal 1817, nei quali Lamennais difese la natura religiosa della società, condannando l'indifferenza di *philosophes*, deisti e protestanti. McCalla osserva che alla base delle teorie della conoscenza di Lamennais v'era il senso comune, consistente in una ragione diffusa nella società e fondata sulla verità – che precedeva tutte le altre – dell'esistenza di Dio. Anche per Lamennais la società era un deposito di verità rivelate attraverso il linguaggio. La filosofia poteva pertanto ambire a sviluppare le verità teologiche, e non a minarle con lo scetticismo. L'approccio apologetico alla storia delle religioni di Lamennais mirava a ritrovare il consenso universale intorno ai principi religiosi, ragion per cui i mennaisiani s'interessarono anche al sapere orientalista, ad esempio agli studi di Abel-Rémusat sulla religione tibetana. Lamennais aveva già radunato intorno a sé studiosi come Boré, Salinis e Montalembert quando nel 1830, con la fondazione de *L'Avenir*, egli

arrivò a svolgere un ruolo centrale nei dibattiti sulla conciliazione tra fede e scienza, prima di scontrarsi irrimediabilmente con papa Gregorio XVI nel 1832. Forse un po' provocatoriamente, McCalla vede una continuità nell'itinerario di Lamennais dal senso comune alla *vox populi*.

Tra i contendenti dell'influenza di Lamennais c'erano dei giovani di tendenze liberali, che McCalla distingue in *Globistes*, chi scriveva per *Le Globe*, e dottrinari. Nelle cinquantacinque pagine dedicate loro, McCalla coglie schematicamente alcuni punti centrali nella loro esperienza intellettuale: il pensiero spiritualista anti-materialista di Royer-Collard, ammiratore della filosofia scozzese del *common sense*; l'eclettismo di Cousin volto a inglobare le verità precedenti in una ragione perfezionata, quindi l'ermeneutica della desimbolizzazione delle religioni; la conciliazione tra fatto primitivo e ragione attraverso la psicologia proposta da De Biran; la "fine dei dogmi" indicata da Jouffroy come affermazione della filosofia della storia; la consapevolezza generazionale di dover ricostruire la società post-rivoluzionaria (p. 202). Pur essendo sovente associati alle politiche pedagogiche laiciste della

monarchia di Luglio, va detto che alcuni di loro s'impegnarono per la riconciliazione tra la *filles aînée de l'Église* e il cattolicesimo.

Nella quinta parte del libro, dopo aver rievocato l'avventurosa vita – *lato sensu* – di Benjamin Constant, McCalla approfondisce il suo lavoro pluridecennale sulla religione, confluito nella pubblicazione di *De la religion* dal 1824. Oltre a restituire l'ampiezza degli interessi eruditi di Constant, che spaziavano dal cristianesimo all'ebraismo e dalla religione greca a quella messicana, McCalla propone le chiavi per capirne l'opera: la distinzione, nella religione, tra sentimento e forme, e tra religioni sacerdotali, reazionarie, e non, quindi progressiste; la genuinità del sentimento religioso e la corruzione delle forme. Distante sia dagli *Idéologues* sia dagli *Ultras*, Constant estese la sua fede nella perfettibilità anche allo studio delle religioni.

L'ultimo autore trattato da McCalla, il "tradizionalista orientalista" d'Eckstein, è senz'altro una figura originale per quanto poco conosciuta. Sebbene sia difficile riconoscergli lo stesso peso di Lamennais come *maître à penser* dei cattolici liberali (p. 380), i suoi interessi per la storia delle religioni,

la mitografia, il sanscrito e il suo ruolo di esponente di spicco del pensiero schlegeliano in Francia fanno di lui una figura da riscoprire. McCalla, a ragione, sostiene che, in virtù della sua ricerca della rivelazione primitiva, ossia del «cattolicesimo prima del cattolicesimo», nelle religioni orientali, Eckstein contribuì al processo di auto-definizione dell'identità europea e del posto della religione in seno a essa (pp. 373; 407).

Quest'ultimo aspetto è fondamentale, sebbene siano state anche le dinamiche imperiali ad alimentare la definizione di una civiltà europea in opposizione alle pretese alterità. Sarebbe utile, in tal senso, capire meglio il ruolo di gruppi come la *Société de la morale chrétienne* nella ridiscussione della religione in Francia. Altri spunti potrebbero emergere approfondendo il pensiero religioso di Guizot, protestante incline, secondo L. Theis, alla «ortodossia cristiana», e le ulteriori critiche di Rémusat ai mennaisiani. McCalla è poi consapevole di aver trascurato per ragioni di spazio autori importanti come Chateaubriand, De Maistre e Quinet – traduttore di Herder in Francia. Quanto ai paralleli col presente, sebbene sia arduo comparare

la Francia post-rivoluzionaria con le società post-coloniali del XX secolo data la diversità dei contesti, McCalla invita a ragione i contemporanei a interrogare la componente culturale delle religioni, così da pensare in modo più maturo il rapporto tra liberalismo e religione oggi. Più in generale, l'opera di McCalla è un contributo prezioso per gli studi sul XIX secolo europeo, in virtù della sua vasta erudizione e del notevole aggiornamento della letteratura.

Mario Migliaccio

Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*, Bologna, Il Mulino, 2022, 400 p.

Trattare dell'ingegnere Luis Alois Negrelli non è un compito facile. La sua figura, per molti anni rimasta ai margini dell'interesse degli storici, è oggi legata indissolubilmente a una delle maggiori realizzazioni ingegneristiche del secondo Ottocento: il Canale di Suez. Negli ultimi anni questa opera è stata oggetto di rinnovato interesse internazionale per gli eventi che la circondano,

come il continuo ostacolo ai suoi traffici da parte dei gruppi Houthi in Yemen.

Tuttavia, sia l'ingegnere Negrelli che la trattazione di Leonardi vanno ben al di là della sua partecipazione al taglio dell'Istmo di Suez. Negrelli è infatti una figura estremamente complessa, con un profondo legame con il suo paese natio, Primiero, oggi in provincia di Trento, ma anche con l'Impero austriaco nel suo insieme. Nato in una famiglia molto attiva durante l'insorgenza tirolese di epoca napoleonica, lavorò in Tirolo, Svizzera, Boemia, nel Lombardo-Veneto e in Egitto. Per i suoi meriti professionali fu nominato cavaliere von Moldelbe dell'Ordine della Corona ferrea, e morì poi a Vienna nel 1858.

Questa trattazione si inserisce nel filone degli studi biografici di ingegneri e tecnici, un ambito a lungo trascurato in Italia dalla storiografia politica ed economica e negli ultimi decenni promosso da opere come quelle di Andrea Giuntini e Michela Minesso.

Leonardi ricostruisce in modo minuzioso la figura di Negrelli grazie all'uso di nuove fonti documentarie e ricerche storiche, economiche, territoriali e ingegneristiche.

L'autore riesce a produrre spunti